

TIBET

una resistenza di 13 secoli

(Pubblicato sulla Rivista "Storia in Network" n. 181 - Nov. 2011)

Il paese delle nevi è stato nei secoli successivamente occupato, annesso, amputato. E non solo da parte dei Cinesi.

Il 14 marzo 2008, a **Lhasa**, la capitale della regione autonoma del Tibet istituita dalla Cina nel 1965, delle manifestazioni di una folla di Tibetani in collera, composta da religiosi e laici, degenerano in una violenta sommossa diretta contro i cinesi di origine **Han**, l'etnia maggioritaria, e di origine **Hui**, mussulmani. Nonostante la repressione condotta ad occhi chiusi che si abbatte sulla città, i movimenti di protesta si estendono anche alle altre zone di popolamento tibetano, annesse alle province cinesi. I disordini sono iniziati il 10 marzo, prima della commemorazione della rivolta anti-cinese di Lhasa del 1959. Il **14° Dalai Lama**, all'epoca ventitreenne, aveva dovuto fuggire dal suo paese ed attraversare i passi dell'Himalaia per rifugiarsi nella città di **Dharamsala**, in India, dove vive tuttora in esilio. Anniversario marcato da un discorso del capo temporale del Tibet, ugualmente capo del governo in esilio che denuncia "le inimmaginabili violazioni dei diritti dell'uomo" ed il "genocidio culturale" esercitato dal regime cinese nel suo paese. **Tenzin Gyatso**, premio Nobel per la pace nel 1989, non è come si crede in genere in Occidente, il capo spirituale di tutti i Tibetani, ma solamente una delle figure più eminenti del buddismo tibetano. Molto mediatizzato, incarnante il Tibet sulla scena internazionale, egli é stato immediatamente accusato dal Primo ministro cinese, **Hu Jintao**, di esser l'istigatore della ribellione, che scoppierà quattro giorni più tardi e cinque mesi prima dei giochi olimpici di Pechino.

Il Dalai Lama si dichiara impotente a calmare "questo movimento popolare", ma egli minaccia di dare le dimissioni dalle sue funzioni di Capo di stato se i Tibetani

dovessero scegliere di respingere la sua politica della "via di mezzo". Questa consiste nel rivendicare non più l'indipendenza ma l'autonomia, nel rispetto della non violenza e del dialogo con le autorità cinesi. Una linea giudicata troppo moderata da una parte della popolazione tibetana ribelle, scossa dalla accelerazione della sinizzazione forzata del Tibet e che vuole approfittare dei Giochi per far intendere la sua voce.

Questo spirito di resistenza, che ha permesso ai Tibetani di sopravvivere a cinquanta anni di occupazione cinese, trova la sua forza nella storia dell'antico Tibet, un territorio per lungo tempo inaccessibile di 3.800 mila km² (12 volte il territorio dell'Italia) bordato a sud dalle alte cime inaccessibili del Pamir, del Karakorum e dell'Himalaia e dall'altezza media di 4.300 metri sul livello del mare. Esso raggruppava, in particolare, le grandi province storiche di **Kham**, dell'**Amdo** e dell'**U-Tsang**. Il Tetto del Mondo, lacerato da aspre lotte di potere, diviso da incessanti dispute politiche e religiose, è stato sempre oggetto di brame non solo da parte della Cina, ma anche, nel 20° secolo, dall'Inghilterra e la Russia, a causa della sua posizione geografica strategica, posta sulla giunzione fra l'Asia del sud (India, Butan, Nepal) e l'Asia centrale.

In mancanza di fonti scritte si comincia a conoscere la storia del Tibet solo a partire dal 7° secolo. Nel 635, il 33° re del Tibet, **Songtsen Gampo** (617-650), discendente della **dinastia degli Yarlung**, pone le fondamenta di uno stato unificato, dotando la lingua tibetana di un alfabeto, introducendo il buddismo indiano e mettendo in opera le primizie di una legislazione. Il fondatore di Lhasa è anche un capo militare rispettato ed uno stratega capace che arriva a concludere delle alleanze con i suoi vicini, il Nepal e la Cina dei **Tang**. Songtsen Gampo, alla sua morte, viene inumato circondato dai suoi tesori e delle sue armi. I suoi cavalli che sono stati immolati con lui, lo accompagnano. Così come i suoi vassalli, legati dal loro giuramento di fedeltà, uccisi o sotterrati vivi al suo fianco, secondo la tradizione **bömpo** e buddista. Antica religione di tipo sciamanico, il **Bön**, che sussiste ancora nei nostri giorni, si è fuso con il buddismo (o lamaismo, dal nome dei religiosi tibetani, i lama), anch'esso contaminato da pratiche tantriche magiche, venute dall'India.

Il re Songtsen Gampo sognava di lasciare in eredità al suo popolo un regno pacificato. Ma il Tibet viene nuovamente sacrificato all'egemonia dei clan, ai conflitti tribali ed alla guerra contro la Cina imperiale. Una alleanza matrimoniale conclusa fra i due paesi mette fine al conflitto. Il 19 maggio 707, l'imperatore della Cina, **Zhong-zhong**, pubblica un decreto che designa la sua figlia adottiva come la futura regina del Tibet. Il principe promesso **Tridé Tsukten**, ha all'epoca appena due anni. Nel 712 appoggiandosi sul precedente decreto, il nuovo imperatore **Xuan-zong** rinegozia a più riprese e vi aggiunge, nonostante l'opposizione di Lhasa, la dipendenza del Tibet dalla Cina attraverso la "filiazione familiare". Questo documento, tra gli altri, servirà di alibi alla Cina comunista per l'annessione del Tibet nel 1950. Sotto il regno di Tridé Tsukten, il "nonno barbuto", viene siglato un nuovo accordo di pace fra i due paesi, ma nessun trattato ufficiale fisserà il loro rispettivo territorio, una omissione che avrà delle pesanti conseguenze.

Il sovrano muore assassinato. Suo figlio **Trisong Detsen**, accede al trono nel 755 sulla base di intrighi politici. Re guerriero e conquistatore, egli lancia nel 763 i suoi cavalieri, reclutati nella provincia di Kham, su **Chang'an (Xian)**, la capitale cinese dei Tang. Le orde tibetane, momentaneamente alleate agli **Oighuri (Mongoli)**, una etnia non Han, saccheggiano, devastano, violentano ed uccidono. L'imperatore viene detronizzato e viene nominato un sostituto. L'occupazione durerà solamente un mese, ma sufficientemente a lungo perché i Cinesi, umiliati, non se ne dimenticheranno più.

Ma, per il momento, un altro pericolo minaccia il Pese delle nevi. Gli eserciti arabi, condotte dal califfo **Harun al Rashid**, vittoriose sulle truppe cinesi nel Turkestan nel 751, iniziano delle frequenti incursioni sulle frontiere occidentali del Tibet (oggi Pakistan). La successione di **Trisong Detsen**, il re che ha fatto diventare il buddismo religione di stato del Tibet, si rivelerà assai movimentata oltre che sanguinosa. Nell'821, **Tritsug Detsen**, soprannominato "il capelluto", l'ultimo grande sovrano religioso del Tibet, firma un trattato di pace, il primo, con la Cina, che garantisce l'indipendenza delle due nazioni e delimita le loro frontiere rispettive. Il testo, inciso nelle lingue cinese e tibetana su tre pilastri, dei quali uno eretto alla frontiera sino-tibetana e che si conclude con la frase "i Tibetani

saranno felici nel Tibet ed i Cinesi saranno felici in Cina", non prevede la procedura da seguire in caso di conflitto. Questo accordo, fondamento delle relazioni delle relazioni fra il Celeste Impero ed il Tetto del mondo, servirà di riferimento sino all'invasione della Cina popolare. L'assassinio di Tritsug Detsen, nell'842, segna lo spezzettamento del regno in una moltitudine di principati, nemici fra di loro. La diffusione del buddismo, interrotta da una serie di persecuzioni, riprende più vivace che mai, favorendo la nascita di nuove correnti mistiche. Nel 1240, dopo l'attacco dei Mongoli contro l'antico regno decaduto, i Tibetani, in piena crisi, si rivolgono a **Sakya Pandita** (dal sanscrito pandita = erudito; 1187-1215), gran maestro della stirpe dell'ordine Sakya, una potente scuola di buddismo, che fa atto di sottomissione (vassallaggio) al principe mongolo **Godan**, che lo nomina Vicerè del Tibet. **Kubilai Khan**, discendente da **Gengis Khan** e fondatore della **dinastia Yuan**, convertito al buddismo, nomina il nipote di Sakya Pandita, **Chogal Phagpa** (1235-1280), il sovrano del Tibet. I monarchi lama della stirpe sankyapa si succederanno alla testa del paese per circa un secolo. Il loro potere susciterà nuovamente delle gelosie e delle rivalità religiose, tanto più che i sakyapa sono anche diventati dei precettori imperiali e dominano, per questo fatto, gli affari buddisti di tutto l'impero mongolo. Un decreto imperiale del 1260 consacra queste relazione tibetano-mongole, che sono basate sulla teoria tibetana del "**shöyön**", che stabilisce un legame reciproco fra il protettore laico e la personalità religiosa. Un rapporto che gli storici comunisti interpreteranno come quello esistente fra un sovrano ed un suo suddito.

Agli inizi del 15° secolo, allorché l'impero mongolo comincia a sfaldarsi, scoppiano dei nuovi conflitti fra i differenti ordini e sotto ordini buddisti ed i fautori della tradizione Bön, ancora vivace. Il maestro spirituale **Tsongkhapa** (1357-1419) riforma il buddismo corrotto e fonda la **Scuola Gelukpa**, detta dei berretti gialli (rivale della setta dei berretti rossi, nata nell'8° secolo), dalla quale sono usciti i capi supremi, i dalai lama ed i panchen lama e che risulta ancora oggi maggioritaria. Il titolo mongolo di **Dalai**, tradotto in tibetano con **gyatso**, è stato conferito nel 1578, dal principe Alta Khan, al lama **Gyalwa Sonam Gyatso** (1543-1588) dell'ordine dei Gelukpa. Da quel momento i suoi successori, di rinascita in rinascita, prenderanno il nome di **Dalai Lama** o di "**Oceano di saggezza**". Il Dalai

Lama, avvicinandosi al potere mongolo, tenta di proteggersi dall'egemonia cinese. Il sistema delle reincarnazioni che costituisce la base per designare il capo spirituale ed i lama più influenti, che si è esteso a tutte le scuole buddiste tibetane, verrà strettamente controllato a partire dal regno dell'Imperatore **Yong-le** (1403-1424) della **dinastia Ming** (1368-1644), al fine di orientare la scelta di questi religiosi nell'interesse della Cina. Questa pratica viene riattivata da Pechino, capitale della Cina dopo il 1420, durante gli anni 1950 ed è tuttora in vigore.

Nel 1642 il conquistatore mongolo **Gushri Khan** (1582-1655) detronizza il re di Tsang, il più importante principe tibetano e rimette il potere temporale del Tibet al 5° Dalai Lama, **Ngawang Lobsang Gyatso**, denominato "il grande quinto", colui che diviene il primo capo di stato della nazione tibetana a partire dalla scomparsa della **dinastia reale Yarlung**. Egli è anche il creatore dell'istituzione del **Panchen Lama (grande erudito)** e l'autore della prima costituzione del Tibet, che sarà conservata fino al 1959. Nel 1645, allorché inizia in Cina la **dinastia mancese** o manciù dei **Qing** (1644-1911), il sovrano fa costruire a Lhasa, capitale del regno teocratico del Tibet, un palazzo sulle rovine di una antica fortezza dei mitici re tibetani, la "collina rossa". Il **Potala** (dal nome di un monte del sud dell'India dove, secondo la leggenda, vive la divinità protettrice del Tibet) sarà la residenza d'inverno del dalai lama e dei loro reggenti. Il "Grande quinto" muore nel 1682 e per preservare l'indipendenza e l'unità del paese la sua scomparsa sarà dissimulata per una quindicina di anni. Tuttavia l'imperatore **Kangxi** invia, nel 1690, dei commissari mancesi gli "amban" per verificare lo stato di salute del dignitario. Un vecchio monaco, sosia dello scomparso, giocherà il suo ruolo diverse volte davanti agli inviati cinesi.

Il fragile equilibrio, messo in atto dallo scomparso dalai fra le differenti tribù dell'Asia centrale, cade rapidamente a pezzi. Nel 1718 l'invasione degli **Zungari** permette agli imperatori manciù, alleati dei **Qoshot**, di intervenire militarmente nel Tibet e di stabilirvi un protettorato che durerà fino al 1911. Sebbene regolarmente scosso da guerre civili e posto di fronte ad una grave crisi economica, il paese comincia ad aprirsi ai suoi vicini. Dei cinesi, degli Indiani e dei Nepalesi vengo ad installarsi nelle sue principali città, mentre i missionari

cappuccini e gesuiti, per ordine del Papa "il Gran Lama di Roma" riescono ad evangelizzare un sparuto numero di Tibetani.

Nel 1788 l'invasione del Tibet da parte dei **Gurka**, i nuovi padroni del Nepal, devasta il paese lasciando ovunque la desolazione, La Cina ed il Tibet, uniti per l'occasione, sospetteranno l'East India Company, braccio armato della Corona britannica nelle regioni himalaiane, di essere all'origine di questo conflitto che si conclude due anni più tardi con la disfatta delle truppe nepalesi. Un secolo più tardi il governo delle Indie britanniche si sforzerà di riallacciare le relazioni commerciali, iniziate nel 18° secolo, con il governo tibetano. Essendo diversi tentativi andati a vuoto, gli Inglesi decidono di trattare con la Cina e le attività diplomatiche portano alla stipula di alcuni accordi commerciali ed alla soluzione di tutte le questioni che concernono il commercio e la circolazione nel Tibet, presentato come una dipendenza politica cinese. Con questo accordo la Gran Bretagna finisce per riconoscere implicitamente l'autorità della Cina sul Tetto del mondo, ma le autorità tibetane fanno immediatamente sapere che le clausole di questo accordo sono nulle e come mai avvenute. Insomma una dichiarazione senza alcun effetto. Nel 1894 l'entrata in guerra della Cina contro il Giappone, incita i Russi e gli Inglesi ad evidenziare nuovamente il loro interesse per il Paese delle nevi. Gli Inglesi, temendo che il paese possa cedere nelle mani dei Russi, invadono il Tibet nel 1903 e gli impongono il Trattato del 7 settembre del 1904. Con gli accordi del 1904 il Tibet è costretto a riconoscere la sovranità dell'Inghilterra sui suoi domini del **Sikkim** e del **Buthan** ed ad aprirsi a delle relazioni commerciali con l'India britannica.

La Cina, a sua volta, temendo che il Tibet possa diventare un protettorato britannico, aumenta la sua pressione sul paese e nel 1910 l'esercito manciù occupa Lhasa. Il 13° Dalai Lama, lancia invano un appello di aiuto alle grandi ambasciate europee presenti in Cina e, costretto a fuggire, ripara in India. Un anno più tardi il Tibet si solleva ed il crollo dell'Impero manciù sotto i colpi della rivoluzione repubblicana iniziata da **Sun Yat Sen**, sembra segnare l'ora della sua liberazione, ma il 21 aprile 1912 il nuovo presidente provvisorio della Repubblica di Cina, il generale **Yuan Shikai**, dichiara che il Tibet rimane una provincia cinese. Il Dalai Lama, rientrato nel suo paese, dichiara nondimeno l'indipendenza del Tibet, fa

sventolare la bandiera tibetana e mette in circolazione delle monete e dei francobolli specifici del paese. Nel 1913 la **Conferenza di Simla**, in India, che riunisce la Gran Bretagna, la Cina ed il Tibet, riconosce l'autonomia del paese. La Cina Nazionalista mantiene tuttavia dei diritti di sovranità. Questa convenzione non sarà mai firmata né ratificata dai Cinesi. Per circa un quarantennio, il Tibet, sebbene sottoposto a delle nuove divisioni interne politico-religiose - un male ricorrente - potrà, più o meno bene, esercitare la sua sovranità, pur mantenendo delle relazioni sempre più tese con i nazionalisti cinesi.

Nel 1949, dopo la proclamazione della Repubblica Popolare di Cina (RPC), l'esercito popolare di liberazione invade un Tibet impotente. Il 23 maggio 1951 la delegazione tibetana firma costretta un accordo in 17 punti che consegna il paese alla Cina. Questa si impegna, nondimeno, a rispettare le credenze tradizionali e l'autonomia regionale del Tibet, promesse senza un domani. Le "riforme democratiche" condotte da Pechino condurranno, fra l'altro, alle rivolte del 1959, alle sommosse del 1989, represses dall'attuale presidente della RPC, **Hu Jintao**, allora segretario del partito comunista della regione tibetana. Oggi, più che mai, il Tibet rimane per la Cina un pezzo fondamentale della sua scacchiera geopolitica. Il possesso di tale regione gli consente, in particolar modo, di mantenere a distanza l'India e di possedere un'importante riserva di ricchezze naturali, specie in minerali. Di fatto, solamente la comunità internazionale sembra ormai poter ancora pesare sull'avvenire dei Tibetani.